



Troppa plastica riciclata, non sappiamo che farne. Le aziende del riciclo chiedono aiuto

L'8 ottobre il governo convoca un tavolo al ministero dell'Ambiente per cercare di trovare soluzioni per una filiera che non riesce più a gestir...



L'8 ottobre il governo convoca un tavolo al ministero dell'Ambiente per cercare di trovare soluzioni per una filiera che non riesce più a gestire i flussi di materia. Ci sarebbe anche la plastic tax, che piace ai riciclatori, ma non ai produttori e al governo. La plastica riparte da un tavolo istituzionale. Stretta tra caro energia, prezzo del petrolio basso che favorisce i prodotti vergini, la frammentazione normativa e l'intensificarsi della concorrenza globale portata da plastiche low cost extra Ue, il mondo della "plastica circolare" nei giorni scorsi ha lanciato un allarme per bocca di Walter Regis, presidente di Assorimap, l'associazione italiana dei riciclatori. Ha detto che "non siamo più in grado di continuare le attività". Questo grido di allarme è stato accolto dal ministro dell'Ambiente, che ha convocato un tavolo di crisi l'8 ottobre.

Il viceministro dell'Ambiente Vannia Gava, che presiederà la riunione, fa sapere che il tavolo dovrà fare il punto sugli obiettivi della Strategia nazionale per l'economia circolare, discuterà la bozza di decreto sugli imballaggi compostabili, difesa dall'Italia in sede europea per tutelare le filiere nazionali e promuovere soluzioni sostenibili e si confronterà sulla gestione dei rifiuti plastici, consapevoli che l'Italia è vicina al target europeo di riciclo 2025. Per centrarlo si stanno valutando iniziative, strumenti normativi e finanziari per rafforzare la bioeconomia circolare. "Il tavolo che apriremo – osserva il viceministro – sarà l'occasione per ascoltare le esperienze di chi ogni giorno opera nel settore. Valuteremo insieme come rendere più efficaci gli strumenti esistenti e, dove necessario e possibile, svilupparne di nuovi. L'obiettivo è conciliare sostenibilità ambientale e competitività industriale"

La plastic tax, che (in teoria) dovrebbe scattare il primo luglio 2026 dopo sette rinvii consecutivi e che sarebbe considerata utile da Assorimap, non farà parte degli strumenti a sostegno. Va detto che questo governo - la viceministra Gava, leghista, lo ha sempre affermato chiaramente - è contrarissimo alla plastic tax, un'imposta che è indigesta anche a buona parte del mondo industriale, come osserva Unionplast, l'associazione che rappresenta i trasformatori di materie plastiche. "Così





come è strutturata - sostengono - la tassa non incentiverà l'uso di riciclato, ma spingerà progressivamente clienti e brand owner ad abbandonare la plastica per materiali alternativi non tassati, non necessariamente più sostenibili. Del resto l'esperienza della plastic tax spagnola dimostra come simili misure abbiano punito il mercato interno, aprendo semmai le porte a importazioni di riciclati di dubbia origine e basso costo". E quindi farebbe solo danni.

Assorimap ha capito che la plastic tax non passerà, anche se in sede europea è tra chi vorrebbe per una plastic tax sull'import da fuori dell'UE. Ora quindi guarda ad un pacchetto globale. "Le richieste del settore - preme Regis - non possono più essere ignorate. Per invertire la rotta e scongiurare una crisi che minaccia la competitività industriale e la transizione ambientale, la filiera avanza sei raccomandazioni strategiche. Vogliamo ripristinare la concorrenza leale e promuovere la plastica circolare prodotta nell'UE; ridurre i costi energetici e potenziare e sostenere la plastica circolare per competere a livello globale; eliminare le lacune nella verifica e nell'applicazione delle norme; affrontare la frammentazione e attuare e far rispettare il diritto dell'Unione Europea; rompere lo stallo e catalizzare l'innovazione e gli investimenti privati. Non c'è più tempo da perdere, tutti gli Stati membri devono poter agire coesi per garantire all'Europa di perseguire gli obiettivi di green economy e non mettere a rischio l'intero tessuto industriale".

Ma in concreto? Tra le ipotesi che Assorimap porterà al tavolo ci sono due meccanismi premiali per aziende che riducono le emissioni di carbonio: una proposta sui crediti di carbonio e una sui certificati bianchi. "Pensiamo ai crediti di carbonio oppure ai certificati bianchi - anticipa Regis - a seconda che siano riduzioni di emissioni di CO2 o riduzioni dell'energia consumata, a vantaggio delle imprese del riciclo. Queste potrebbero poi venderli sul mercato per chi invece rappresenta ancora la old economy o non ha saputo rinnovarsi". Assorimap vorrebbe anche riproporre l'attuazione di un altro meccanismo premiante come le indicazioni per gli acquisti della pubblica amministrazione, i cosiddetti "criteri ambientali minimi", che sono previsti sulla carta ma sono poco rispettati, dato che mancano i controlli sulle stazioni appaltanti. Regis sottolinea anche l'importanza di anticipare di due anni, al 2028, la norma che stabilisca un contenuto minimo di plastica riciclata negli imballaggi.

Basterà per dare un futuro alla filiera? Probabilmente no. "Sul riciclaggio della plastica - osserva il professor Marco Frey, coordinatore del laboratorio sulla sostenibilità e direttore del master di economia circolare e gestione efficiente delle risorse della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa - l'Ue sta spingendo molto approvando linee strategiche molto chiare, contro la plastica monouso e con una spinta forte al riciclo. Ma per fare questo è importantissimo strutturare bene la filiera del riciclo. Bisogna rendere i prodotti della filiera competitivi con i materiali vergini. In questo momento, con i prezzi del petrolio decisamente più bassi che in passato, i prodotti vergini sono avvantaggiati, e a questo si aggiungono i costi di processo, in particolare quello dell'energia, che incide negativamente e si somma ad un altro fattore negativo: l'ingresso sul mercato europeo di prodotti extra Ue a basso costo. Ergo, serve una politica industriale di lungo periodo, non bastano interventi tampone. E questo deve essere il significato del tavolo".

"Sinora - prosegue Frey - non è successo niente di irreparabile, la filiera della plastica riciclata non è di per sé destinata al declino, sta solo vivendo un momento di crisi, a mio avviso assolutamente contingente, e può tornare a crescere con una politica industriale seria". Nel senso? "C'è un tema di natura tecnologica - spiega Frey - , dobbiamo rispondere al mercato che chiede un prodotto sempre più sofisticato, di alta qualità. Questo, con materiali e processi innovativi, consente di rendersi più





competitivi rispetto ai mercati internazionali. E poi bisogna avere presente che questo settore ha naturalmente un trend che guarda alla sostituzione del petrolio come materia prima, chi lo ha fatto ha trovato una buona collocazione sul mercato: quindi servono coraggio e innovazione. Il terzo elemento è legato alla capacità di avere e implementare una strategia di lungo periodo. Ora, le politiche europee lo sono state, ma adesso siamo una fase di stand by, che crea incertezza. Servono interventi di stimolo e magari anche di protezione della produzione europea, ad esempio sarebbe utile una tutela dall'import extra Ue, che è una partita da giocare a livello europeo. Il settore va un po' accompagnato. Vale per tutta l'economia circolare, e per la filiera della plastica in particolare e negli ultimi anni è diventata un anello debole. Ma non c'è alcuna crisi strutturale o inevitabile. L'economia circolare è e resta uno dei punti di forza del nostro paese”.





TAVOLO AL MINISTERO

Industria della plastica: servono azioni urgenti

Convocato ieri dal ministero dell'Ambiente il tavolo sulle plastiche dopo l'allarme lanciato dalle imprese del riciclo: «È stato un primo incontro interlocutorio di coordinamento, che dimostra l'apertura del governo, cui confidiamo seguano non soltanto altri tavoli ma azioni politiche urgenti», ha detto Walter Regis, presidente dell'associazione di riciclatori Assorimap. Regis ha ribadito la crisi del comparto, tra alti prezzi dell'energia e import di materia vergine extra-Ue a basso costo: in Europa dal 2023 hanno chiuso 40 impianti, con perdita di capacità di riciclo di 280mila tonnellate nel 2024 e una stima di 380mila nel 2025. In Italia gli utili «sono precipitati da 160 milioni di euro nel 2021 a soli 20 milioni nel 2023, un tracollo dell'87% che viaggia ormai verso lo zero, nonostante la produzione di plastica riciclata resista», ha sottolineato il presidente, proponendo soluzioni concrete come crediti di carbonio, certificati bianchi, maggiore tracciabilità e sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Bruxelles soffoca i re della plastica Ue Ma poi fa il pieno di Pet e Pvc in Asia

Tra burocrazia paralizzante e importazioni incontrollate è crisi nera
Il settore lancia un sos alla Commissione Ue per evitare il peggio
tra chiusure e collasso del riciclo. Con danni anche per l'ambiente

Valeria Panigada

n un'Europa che punta alla neutralità climatica e annuncia misure green a ritmo serrato, un settore considerato chiave per la transizione rischia il collasso. È quello della plastica. Un tempo fiore all'occhiello della manifattura continentale, ora emblema di un declino produttivo che va ben oltre le normali flessioni di mercato. Siamo di fronte a una crisi sistemica senza precedenti, che se non contenuta, rischia di far collassare un altro settore competitivo e importante per l'Europa e l'Italia.

Dal 2023 hanno già chiuso circa 40 impianti, con Regno Unito e Paesi Bassi

in testa. Nel 2025, solo nei primi sette mesi, la capacità di riciclo persa ha già eguagliato quella dell'intero 2024. E se il trend continuerà, entro fine anno le chiusure saranno triplicate rispetto al 2023, con la perdita netta di quasi un milione di tonnellate di capacità: l'equivalente di tutta la Francia. L'allarme arriva dall'associazione di categoria *Plastics Recyclers Europe*.

L'Italia è la prossima linea del fronte. Secondo i dati di *Assorimap*, l'associazione nazionale riciclatori e rigeneratori di materie plastiche, gli utili del comparto sono crollati dell'87%, passando da 160 milioni di euro nel 2021 a soli 20 milioni nel 2023. «Siamo in piena crisi industriale, e senza interventi strutturali, molte imprese non sopravvivranno - ha detto a *Moneta* Walter Regis, presidente dell'associazione che rappresenta oltre 350 aziende italiane del riciclo e più di 10.000 addetti - Già adesso le attività lavorano con capacità installata ridotta del 20, 30 e anche 40 per cento».

I NODI CHE STRANGOLANO

La crisi, giunta ormai al quarto anno, è causata da una combinazione di fattori.



Importazioni a più basso costo dall'Asia - spesso senza garanzie di tracciabilità - stanno inondando il mercato europeo. Oggi oltre il 20% dei polimeri consumati nell'Ue proviene dall'estero, senza che se ne conosca l'esatta composizione. Infatti, «non esiste ancora un codice doganale che identifichi il riciclato rispetto al vergine, e soprattutto manca un sistema comunitario di certificazione e tracciabilità che garantisca il contenuto di riciclato dichiarato», ha rivelato Regis, che definisce la situazione attuale con una sola parola: caos. Risultato? Una concorrenza sleale che premia chi produce con standard più bassi a danno dell'ambiente e dei consumatori.

A questo si sommano costi energetici elevati, domanda interna in calo, burocrazia frammentata ed eccessiva. A pochi mesi dall'entrata in vigore del Regolamento sui Rifiuti di Imballaggio (PPWR) - l'11 febbraio scorso, per la precisione - la Commissione europea si sarebbe concentrata sullo sviluppo di circa 50 atti legislativi secondari per dettagliarne l'attuazione, secondo le associazioni del settore. E così, mentre Bruxelles impone target di riciclo sempre più ambiziosi (come il contenuto minimo di plastica riciclata nel packaging), senza sostenere attivamente l'industria con finanziamenti e incentivi, le materie plastiche a fine vita, anziché essere valorizzate localmente, vengono spedite in Asia, dove le regole sono più blande, e da lì ritornano sotto forma di plastica "riciclata", ma di dubbia qualità.

Il quadro si completa con oneri amministrativi, tra cui eccessive formalità burocratiche e lunghi ritardi nell'ottenimento e nel rinnovo delle autorizzazioni di riciclo, che scoraggiano gli investimenti per sviluppare impianti di riciclaggio basati su tecnologie innovative.

Secondo il report *Plastics - The Fast Facts* di Plastics Europe, la quota globale della produzione europea di plastica è scesa dal 22% del 2006 al 12% nel 2024. Il fatturato è precipitato da 457 miliardi di euro nel 2022 a 398 miliardi nel 2024, segnando un -13% in due anni. Il confronto con l'Asia è impietoso: qui si produce il 57% della plastica mondiale, con la Cina

da sola che ne produce il 34,5%, quasi tre volte di più dell'intera Ue. E nella plastica circolare, quella "verde", Pechino ha già sorpassato Bruxelles e strappato all'Europa la sua posizione di leadership: 13,4 milioni di tonnellate prodotte nel 2024 contro gli 8,4 milioni dei paesi Ue. Una distanza che rischia di allargarsi ulteriormente.

L'APPELLO DELL'INDUSTRIA

«L'industria europea della plastica è sull'orlo del baratro, con la sua competitività in calo. I campanelli d'allarme dovrebbero suonare nella Commissione europea e nelle capitali dell'Ue. La nostra leadership politica deve decidere se l'Europa vuole sviluppare il primo sistema circolare al mondo per la plastica o decarbonizzare attraverso un'ulteriore deindustrializzazione», ha avvertito Virginia Janssens, ceo di Plastics Europe, lanciando l'allarme alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e chiedendole con urgenza misure strategiche per evitare un collasso che avrebbe ripercussioni sull'intera economia della zona euro. Non solo. Oltre al danno industriale, anche la beffa: bloccando lo sviluppo del comparto del riciclo, sarà impossibile raggiungere quegli obiettivi imposti dalla stessa Ue, sia in termini di decarbonizzazione sia in ottica di sostenibilità ambientale, poiché la capacità di riciclaggio dovrebbe raddoppiare entro il 2030.

A livello nazionale, intanto, la filiera italiana ha consegnato a inizio mese al Ministero dell'Ambiente una proposta articolata in sei punti: dai controlli doganali sulle importazioni sospette, alle misure sul costo dell'energia, passando per un sistema di certificazione europeo del riciclato. Un tentativo di salvare un settore industriale che rappresenta oltretutto un'eccellenza del nostro paese.





**In passato
era fiore all'occhiello
della manifattura
continentale,
ora emblema
di un declino
senza precedenti**



13,4

In milioni
di tonnellate
è la produzione
di plastica
«verde» da parte
della Cina,
che ha così
strappato
la leadership
europea
rimasta ferma
a 8,4 milioni
di tonnellate





87%

È il crollo degli utili registrato in due anni dalle imprese italiane impegnate nel reimpiego della plastica. E oggi alcune realtà lavorano a capacità ridotta del 40 per cento



Non esiste in Europa un codice doganale che identifichi la seconda vita rispetto al vergine e manca un sistema comunitario di certificazione e tracciabilità che garantisca il contenuto di riciclato dichiarato





Riciclo della plastica: per le aziende dal 2022 ricavi scesi del 30% e nel 2025 utili a zero

L'allarme dell'associazione di categoria Assorimap Ieri incontro al Mimit

Economia circolare

Sara Deganello

Al Mimit ieri le imprese del riciclo della plastica hanno portato le richieste di un settore in difficoltà per gli alti costi dell'energia e la concorrenza di prodotti extra-Ue. «Il ministero penserà a una soluzione alla crisi che stiamo attraversando, confrontandosi anche con il Mase. Speriamo arrivi presto», racconta Walter Regis, presidente di Assorimap, associazione che comprende il 90% della filiera dei riciclatori e rigeneratori di materie plastiche, che in Italia conta oltre 350 aziende, circa 10mila addetti, 690 milioni di euro di fatturato nel 2024 e una capacità installata di riciclo pari a 1,8 milioni di tonnellate (dati Plastic Consult).

A inizio ottobre era già stato convocato un tavolo, con tutta la filiera della plastica, al ministero dell'Ambiente che «ha colto l'emergenza», continua Regis: «Non è una crisi improvvisa, ma ormai è esplosa. Il costo complessivo di produzione della plastica riciclata in Italia, spinto dall'energia, è triplicato rispetto a Turchia e Cina ed è 5 volte quello del Vietnam. Il prezzo del Pet riciclato oggi è di 1.400-1.500 euro alla tonnellata. Contro gli 8-900 di quello vergine prodotto in Europa e i 500 di quello vergine asiatico. È una situazione insostenibile. Con il rischio di creare un tappo alla raccolta dei rifiuti».

Il resto d'Europa non sta meglio, Assorimap riporta come dal 2023 nel continente abbiano chiuso circa 40 impianti, soprattutto in Uk e Paesi Bassi. Due in Italia. E se la capacità di riciclo dell'Ue nel 2023 era di 13,2 milioni di tonnellate, si rischia di arrivare a un'erosione complessiva di

795mila tonnellate nel 2025. Con l'import di polimeri extra-Ue salito del 10% nel primo semestre.

«Le nostre imprese stanno soffrendo e continuano a produrre perché credono negli obiettivi di decarbonizzazione che l'Europa si è data.

Ma dal 2022 hanno perso il 30% del fatturato. E se andiamo a vedere gli utili del riciclo della plastica, togliendo tutte le attività integrate, troviamo numeri inquietanti: 155 milioni nel 2022, 6 milioni nel 2023, probabilmente zero nel 2025», continua Regis. Le soluzioni? Riconoscere i risparmi di energia e CO₂ per chi utilizza materia prima seconda, crediti di carbonio, certificati bianchi, maggiore tracciabilità dell'import e sanzioni.

Le imprese confermano il momento complicato. Alla Revet di Pontedera (Pisa) si ricicla, tra le altre cose, un mix di poliolefine che viene trasformato in granuli per edilizia, automotive e altro. «Abbiamo appena inaugurato il raddoppio dell'impianto e dalle 20mila tonnellate prodotte l'anno scorso arriveremo a 40mila», racconta l'ad Alessia Scappini: «Siamo passati da 60 milioni di ricavi nel 2023 a 55 nel 2024. Vediamo una contrazione della domanda, anche per l'impatto del costo dell'energia. Tuttavia continuiamo a investire perché il futuro è dei materiali innovativi e performanti dal punto di vista ambientale come quelli che produciamo. Serve però un sistema regolatorio che ne riconosca il valore nonché un prezzo calmierato dell'energia».

La pavese Sire tratta polietilene ad alta densità e ha 50 milioni di fatturato: «Abbiamo mantenuto ricavi costanti nel 2023 e 2024. Nel 2025 ci sarà un piccolo calo, ma siamo un'azienda





strutturata che può assorbire le difficoltà, a differenza di altre. Tuttavia la discesa dei prezzi del nostro prodotto negli ultimi tre mesi è stata tale da destare preoccupazione», spiega il direttore generale Paolo Lucchetti: «Se il costo di produzione del riciclato, spinto da quello dell'energia, ha indirizzato gli utilizzatori verso la plastica vergine più economica, il calo della domanda ha depresso il mercato. Il contenuto minimo di riciclato negli

imballaggi previsto dal Ppwr (regolamento Ue sugli imballaggi, ndr) potrebbe aiutare, peccato che sia stato fissato per il 2030».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regis: «Il costo di produzione in Italia della plastica riciclata è tre volte quello di Cina e Turchia»



Il paradosso: dalla plastica alla carta riciclata, le industrie green distrutte dal green

e **GIULIANO ZULIN**

alle pagine 2 e 3

DATASTAMPA3374

I campioni dell'economia circolare travolti dalla transizione green

In Italia soffrono i settori della plastica riciclata e del riuso tessile. Pure chi ridà vita alla carta da macero è travolto da norme ecologiche pesanti. Nella mobilità elettrica a due ruote le aziende sono finite in crisi

Walter Regis
(Assorimap): «Così
è insostenibile,
rischiamo un blocco»

Nel 2024 è fallita
Energica Motor
Company, pioniera
delle moto a batteria

di **GIULIANO ZULIN**

■ Doveva essere la grande occasione per l'industria europea, ma la transizione ecologica rischia di trasformarsi in una corsa a ostacoli che penalizza proprio chi ha deciso di investire nella sostenibilità. Dalla plastica al tessile, dalla carta al settore della mobilità elettrica, le imprese italiane che hanno creduto nel «green deal» europeo denunciano una realtà sempre più difficile: norme rigide, costi energetici insostenibili e concorrenza extraeuropea stanno minando le basi economiche della transizione.

Le aziende del riciclo della plastica, per esempio, sono in piena crisi. «Non è una difficoltà improvvisa, ma ormai è esplosa», avverte **Walter Regis**, presidente di Assorimap parlando al Sole24Ore, che rappresenta il 90% del settore con 350 imprese e 10.000 addetti. Il costo di produzione della plastica riciclata in Italia è triplicato rispetto a Turchia e Cina e cinque volte superiore a quello del Vietnam. Il Pet riciclato si paga oggi tra 1.400 e 1.500 euro a tonnellata, contro gli 800-900 del vergine europeo e i 500 di quello asiatico. «Così non è sostenibile: ri-

schiamo un tappo alla raccolta dei rifiuti», denuncia **Regis**. In Europa, dal 2023, hanno già chiuso quaranta impianti di riciclo, due dei quali in Italia. Le aziende del comparto, che dal 2022 hanno perso il 30% del fatturato, chiedono incentivi mirati e il riconoscimento dei risparmi energetici e ambientali generati dal riciclato. Ma per ora la risposta resta appesa ai tavoli del Mase.

Anche il riutilizzo tessile è in sofferenza. Secondo l'Osservatorio Ipsos per Erion Textiles, ogni italiano ha eliminato in un anno una media di 7,6 capi d'abbigliamento, una montagna di abiti di scarsa qualità che ingolfano i centri di raccolta e non trova sbocco sul mercato. «La filiera è schiacciata da prodotti di poco valore, difficili da rivendere e costosi da smaltire», spiega **Andrea Fluttero**, presidente di Unirau, l'associazione dei raccoglitori di abiti usati. In attesa dell'introduzione del sistema europeo di responsabilità estesa del produttore (la cosiddetta Epr), che dovrebbe imporre ai brand di contribuire ai costi del riciclo, il comparto sopravvive tra perdite e magazzini pieni. «Senza un sostegno immediato, il rischio è che il riuso diventi antieconomico», avverte **Fluttero**.

A fare eccezione, almeno ufficialmente, è il settore della carta da macero, che continua a distinguersi come una delle eccellenze italiane. Secondo il rapporto Unirima 2024, l'Italia è il secondo produttore europeo dopo la Germania, con 6,8 milioni di tonnellate e un tasso di riciclo dell'85,8%, superiore agli obiettivi europei fissati per il 2030. Ma anche qui la stabilità è solo apparente: la volatilità dei prezzi, i costi energetici e le tensioni geopolitiche hanno reso il merca-

to sempre più incerto. Nel 2025 il valore medio della carta riciclata è crollato da 115 a 50 euro a tonnellata in pochi mesi. Il comparto è dunque virtuoso ma sempre più appesantito. Da cosa? Oltre il 90% delle imprese censite da Unirima ha la percezione che l'onere burocratico sia aumentato «in modo significativo» o «moderato» tra il 2022 e il 2024. Tra le aree più problematiche figurano gli adempimenti ambientali, indicati da oltre la metà degli intervistati, che comprendono modelli unici di dichiarazioni, autorizzazioni e sistemi di gestione per qualità e ambiente. Anche qui, insomma, il green fa male a veri e propri campioni dell'economia circolare.

Se andiamo su strada, capitolo mobilità elettrica, le notizie sono ancora più brutte. Crisi profonde hanno interessato marchi made in Italy che hanno scommesso sulle due ruote a batteria. Nel 2024 è fallita **Energica Motor Company**, pioniera delle moto elettriche ad alte prestazioni, con asset valutati 5,7 milioni di euro e un patrimonio tecnologico di livello tra brevetti, software e know-how industriale. L'azienda modenese però potrebbe rinascere. Sì, ma grazie a investitori di Singapore interessati al marchio. Chi invece sta provando una seconda, difficile, vita è **Estrema**. Il gruppo della micro-mobilità elettrica noto per il veicolo **Birò**, in estate ha concluso positivamente il percorso di composizione negoziata



della crisi con le banche. L'accordo consentirà all'azienda di concentrarsi sul piano industriale e sul rilancio delle attività e di superare un peggioramento dei numeri: il bilancio 2024 di Estrima si era chiuso con una perdita di 2,1 milioni di euro, un valore della produzione è stato di 31,9 milioni (in calo rispetto ai 44,4 milioni del 2023), principalmente a causa del rallentamento dell'economia tedesca e della congiuntura internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STEGRA SULLE ORME DEL CRAC NORTHVOLT

L'acciaio verde svedese rischia un ko miliardario

■ Il progetto svedese di produrre acciaio verde, targato Stegra, affronta una crisi finanziaria che potrebbe minacciarne la sopravvivenza, segnala il *Financial Times*. Una crisi che ricorda il fallimento di Northvolt (batterie). Secondo il quotidiano britannico, il deficit di finanziamento di Stegra è triplicato in breve tempo e attualmente raggiunge circa 16,5 miliardi di corone svedesi, ovvero 1,5 miliardi di euro.

Il quotidiano della City sottolinea che Stegra è stata avviata dagli stessi investitori di Northvolt e che gli azionisti cominciano a rassegnarsi alla possibilità di perdere il capitale investito. «Gli investitori stanno iniziando ad accettare che i loro soldi saranno quasi certamente spazzati via», ha dichiarato una fonte al *Financial Times*. Nonostante le difficoltà, Stegra aveva raccolto oltre 70 miliardi di corone (ben oltre 16 miliardi di euro) da importanti investitori internazionali, tra cui la Exor di casa Agnelli e la famiglia Wallenberg, da Maersk, Mercedes-Benz, Siemens e Scania, oltre ai fondi Altor, Gic e Hy24. Tra questi, Amf Pension, che aveva perso 2 miliardi in Northvolt, ha investito circa 1,8 miliardi di corone in Stegra. La prima conseguenza concreta della crisi è stata l'uscita di Harald Mix dalla presidenza del cda. Mix ha comunque assicurato il suo impegno finanziario e operativo: «La mia fiducia nell'azienda è incrollabile e continuerò a sostenerla finanziariamente». Con il debito in crescita e le incertezze sul futuro, Stegra potrebbe trovarsi davanti a una sfida che ricorda da vicino quella di Northvolt, sollevando dubbi sulla sostenibilità di grandi progetti industriali green in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREZZI NEGATIVI LIMITANO INVESTIMENTI

Le rinnovabili sono un boomerang in Spagna

DATASTAMPA3374

■ La Spagna, pioniera mondiale nelle energie rinnovabili, sta affrontando le conseguenze inattese del proprio successo. In pochi anni il Paese ha ridotto drasticamente la dipendenza da petrolio e gas esteri, coprendo oggi oltre il 40% del fabbisogno elettrico con fonti pulite. Ma la rapida espansione del solare e dell'eolico ha fatto crollare i prezzi dell'energia, minando la redditività del settore. Nei primi nove mesi del 2025 si sono registrate più di 500 ore con prezzi negativi, il doppio rispetto all'anno precedente. Secondo la Banca di Spagna, l'energia rinnovabile costa il 40% in meno rispetto al 2019, una buona notizia per i consumatori ma un disastro per gli investitori.

«L'eccesso di capacità installata e la domanda inferiore alle attese mettono in dubbio la redditività di molti progetti», avverte Alvarez & Marsal. La rete elettrica, inoltre, non regge il ritmo della transizione. Il blackout record dell'aprile scorso, causato da un guasto in un impianto solare, ha rivelato la fragilità delle infrastrutture di stoccaggio e distribuzione.

Il fenomeno dei prezzi negativi si estende a tutta Europa, dove la corsa alle rinnovabili ha superato le capacità di accumulo e i sussidi pubblici vengono gradualmente ritirati. «Il rischio è che le energie pulite diventino vittime del loro stesso successo», ha scritto Bloomberg. Per la Spagna, il futuro dell'energia verde dipenderà ora dagli investimenti in reti e batterie: solo così potrà trasformare un eccesso virtuoso in un vantaggio sostenibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIEMENS GAMESA E VESTAS FRENANO

Stop a due impianti eolici in Danimarca e Polonia

DATASTAMPA3374

■ Siemens Gamesa, divisione turbine eoliche di Siemens Energy, ha annunciato la sospensione dei piani per la costruzione di uno stabilimento per la produzione di navicelle offshore a Esbjerg, in Danimarca, a causa delle attuali condizioni di mercato. La società mantiene comunque una presenza consolidata nel porto di Esbjerg, definito strategico per le operazioni offshore. «Continuiamo a valutare potenziali opportunità di investimento; tuttavia, dati i contesti attuali, qualsiasi decisione richiederà maggiore chiarezza e stabilità nel settore», ha dichiarato un portavoce a Renewables Now.

La notizia segue di poco il comunicato di Vestas Wind Systems, altro produttore danese di turbine eoliche, che ha sospeso i piani per una fabbrica di pale a Stettino, in Polonia, a causa di una domanda europea inferiore alle aspettative. L'impianto avrebbe dovuto alimentare i parchi eolici polacchi in fase di progettazione nel Mar Baltico, nonché altri progetti in Europa e oltre. La sua entrata in funzione era prevista per il 2026 e la creazione diretta di oltre 1.000 posti di lavoro.

Le decisioni di Siemens Gamesa e Vestas evidenziano le difficoltà che il settore eolico europeo sta affrontando, con investimenti rallentati e progetti industriali rivisti in attesa di segnali più stabili dal mercato delle rinnovabili. Due settimane fa anche Ørsted, altro colosso dell'eolico europeo, ha annunciato duemila licenziamenti prevedendo comunque di completare entro i prossimi anni un portafoglio di costruzioni da 8,1 gigawatt in tre continenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA